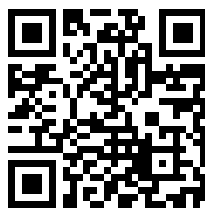

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

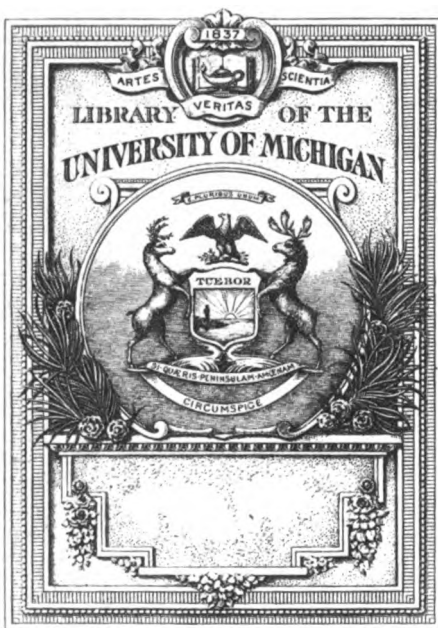
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





NICOLA SCARANO

GLI SPIRITI DELL' ANTINFERNO

(NOTERELLA DANTESCA)



NAPOLI

N. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI

Via Cisterna dell'Olio

1900

(Estratto dagli *Studi di letteratura italiana*, II. 200 sgg.)

GLI SPIRITI DELL' ANTINFERNO

(NOTERELLA DANTESCA)

Messo appena dentro alle segrete cose, il poeta è negli orecchi percosso da una musica inaudita:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.

Sono una prima schiera di anime; e Virgilio ne fa così la presentazione:

... Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro ecc.

Dante vuol sapere la cagione dei loro lamenti, e Virgilio soggiunge:

... Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
 Misericordia e giustizia gli sdegna:
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa

Parrebbe, dopo questo verso, che non ci dovesse essere null'altro di nuovo o di notevole quanto a siffatte anime, avendo Virgilio in modo sommario bensì ma definitivo parlato della loro condizione. Sennonchè Dante, quasi ripigliando, continua:

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna;
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Vidi e conobbi l'ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest'era la setta dei cattivi,
 A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

L'*incontanente* dà all'espressione lo scatto d'una molla: pare che a Dante sia bastato riconoscere quei pochi e veder papa Celestino per avere senz'altro contezza di tutti; onde si è indotti a dar all'*intesi* il valore di « capii » piuttosto che di « udii ». Accanto al *certo fui* io vorrei quindi sottintendere: per avermelo detto Virgilio. Quale che sia la interpretazione di questo verso, abbiamo sempre in tutta la terzina come una nuova presentazione, che il poeta fa al lettore. Ad essa è aggiunto:

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.

Nessuno che io sappia, per sei secoli, ha mai posto in dubbio che questa *setta dei cattivi*, questi *sciaurati* siano coloro stessi,

Che visser senza infamia e senza lodo;

che quella che abbiamo detta seconda presentazione sia da considerare come una continuazione della prima fatta da Virgilio, come una determinazione di essa; che Dante trovi, in tutto ciò che osserva dopo, un'ampia o migliore conferma di ciò che ha visto o udito innanzi; che il poeta nella seconda parte colorisca quello che prima ha semplicemente disegnato; che insomma la rappresentazione sia qui come un tappeto a due facce. Difatto, avendo detto Virgilio:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,

ciò che sta subito dopo:

Ed io che riguardai ecc.

pare sia da collegare col *guarda*; sicchè verrebbe a significare: Virgilio m'avea detto: guarda, ed io che mi misi a guardare ecc. La terzina:

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro,

e il verso:

Misericordia e giustizia li sdegna,

paiono troppo concordare con l'altro:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui,

per non dover ritenere che in entrambi si parli della cosa stessa e che siano come due immagini dello stesso oggetto guardato da due punti diversi. Il *visser senza infamia e senza*

lodo assai bene si può riferire agli *sciaurati che mai non fur vivi*. La *setta dei cattivi* richiama il *cattivo coro*. Oltracciò il tumulto assomigliato alla rena quando a turbo spira, sembra che accompagni la corsa vertiginosa dietro all'insegna. C'è come somma di tutto questo l'accordo degli interpreti, il quale è un tal fatto da tenere bene in freno ognuno che volesse arrischiare ipotesi inconsiderate che venissero a turbarlo.

Tuttavia metterò fuori alcuni dubbi che intorno a ciò mi sono sorti. Il poeta, il quale difficilmente ricalca le sue orme, presenterebbe, nel modo com'egli è generalmente inteso, le medesime anime due volte, comunque le due presentazioni possano stimarsi convenienti in una narrazione di carattere drammatico. Così ci dà pure un po' di sospetto quello, a cui ho già accennato, il modo cioè come Virgilio chiude il suo discorso:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,

la quale chiusa non ammetterebbe ritorno di verun genere alle cose dette o viste, poichè in sostanza essa dice: finchè siamo tra costoro e non c'è altro di peggio, guarda pure, ma tira via perchè non avrai niente da imparare che io non ti abbia già detto. Onde l'insistenza di Dante avrebbe anche aria di poca fiducia nella guida e poco desiderio di fare a modo di lei. Ma eccoci a qualcosa di più concreto.

Se il poeta giunge a distinguere *diverse lingue, parole di dolore, voci alte e fioche, suono di mani*, è da credere che, quando egli ascolta tutto ciò, si trovi già in mezzo alle anime o per lo meno assai vicino ad esse. E se così è, come mai non si accorge subito o come mai non nota subito che esse vanno di corsa? non s'accorge e non nota le vespe e i mosconi, il sangue e i vermi? Si potrebbe dire che in quell'aria senza tempo tinta era più facile udire che vedere; ma un fioco lume c'è pure, e Dante stesso in quella stessa aria vede per quel fioco lume gente che s'affolla lontano alla riva dell'Acheronte. Ma perchè poi Virgilio avrebbe detto sempli-

cemente che ragione dei loro lamenti sia il non avere speranza di morte e l'invidia per ogni altra condizione anche peggiore, quando ci sarebbe stato da dire in primo luogo, o almeno da aggiungere, il tormento delle vespe e dei mosconi e la corsa senza posa? Non si capisce altresì come la corsa rapida e quindi affannosa possa conciliarsi con altri atti quali il parlare, il battere le mani, se non il gridare. Anche a proposito di ciò alcuno potrebbe osservare che lì non siamo nel mondo de' vivi, bensì in un mondo fantastico; ma Dante in quel mondo ha portato del mondo vivo e reale tutto quello che ha potuto, e nel caso presente nulla, credo, lo costringeva a sconfinare dal reale. Inoltre Celestino a rigore come si fa a schierarlo tra coloro che vissero senza infamia e senza lode? Come può dirsi che di lui fama il mondo esser non lassa? Si tratta di un papa, d'un papa che fece il gran rifiuto. Non deve questo rifiuto considerarsi, anzi non lo considera Dante stesso come la grande infamia di lui? E gli altri che erano con Celestino e che Dante riconobbe, non doverono anche loro essersi distinti per atti di viltà famosi o per altro di simile? Perchè poi mettere alla pari in tutto e per tutto chi non ha fatto nulla di bene o di male con chi ha tentato di fare qualcosa, pur essendovi trascinato, e se n'è ritratto per pochezza d'animo?

Un nome vero e proprio che bolli queste anime dell' Antinferno il poeta non lo dà. C'è, negli aggettivi che adopera, del generico e dell'indeterminato. Però non si può negare che, quando viene a Celestino e alla sua comitiva, le parole di cui si serve per indicarli e il modo dell'espressione acquistano efficacia e colorito:

Incontanente intesi e certo fui
Che quell'era la setta dei cattivi ecc.
Questi sciaurati che mai non fur vivi ecc.;

laddove prima:

... Questo misero modo
Tengon l'anime triste ecc.
Mischiate sono a quel cattivo coro ecc.

La rispondenza, a cui sopra ho accennato, tra i versi:

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro —

Misericordia e giustizia li sdegna,

e l'altro:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui,

è forse più apparente che reale. Vero è che gli angeli neutrali finirono per dispiacere a Dio e ai suoi nemici, e che le anime mischiate con loro, che vissero senza infamia e senza lodo, neppure esse poterono piacere all'uno e agli altri; onde il verso:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui

può convenire anche a chi è sdegnato insieme dalla misericordia e dalla giustizia divina. Ma se questo è vero, per poter avere la perfetta rispondenza, e quindi l'identificazione delle anime che il poeta incontra prima e di quelle che dice aver visto poi dietro l'insegna, bisognerebbe che si avesse, invertendo i termini, una reciproca anche vera. Or si può, stiracchiando, giungere a considerare Celestino e i compagni come non ribelli nè fedeli a Dio, ma non si può assolutamente dire, senza cogliere il poeta in contraddizione, che essi siano sdegnati dalla divina giustizia. Il Bartoli che nella critica dantesca ha, insieme con altri meriti, quello d'aver poste delle questioni utili a risolvere, dice: « Le morsicature continue di mosconi e di vespe, che fanno uscir sangue da quei corpi nudi, e il correre perpetuo e vertiginoso dietro l'insegna, sono punizione cruda. Perchè dunque dire che la Giustizia li sdegna? Se li punisce così acerbamente, non sembra, invero, che li sdegni troppo ¹ ».

Vedano i dantisti se quelle che siamo venuti enumerando siano difficoltà degne di considerazione e di studio. Io, se

1. *Storia d. lett. ital.*, VI, P. I, 48.

esse avranno la forza di scuotere la fede tradizionale, vorrei eliminarle nel modo che dirò. Immaginando che Dante nell'Antinferno incontri non una sola e grande schiera di anime, ma ne incontri invece due schiere e quindi due categorie alquanto diverse, il modo in cui la rappresentazione si svolge non avrebbe più dei gravi intoppi. Supponiamo dunque che altre sono le anime che fanno quell'ira di Dio e altre quelle che corrono, e vediamo. Il poeta entra, è colpito immediatamente dall'orribile frastuono, vede una folla da cui il frastuono si leva: folla che non corre, ma che possiamo immaginare come stante in posizioni e atteggiamenti differentissimi, o che si muova e si rimescoli, ovvero in parte stante e che in parte s'aggiri intorno. Data quella babele di parole, voci, gridi, atti, una immagine prossima di quella folla io crederei potesse darla una gran fiera, un tumulto popolare, una dimostrazione fatta in una gran piazza. Questi son coloro

Che visser senza infamia e senza lodo,

mischiati agli angeli neutrali. Non discuterò come essi abbiano a chiamarsi, se egoisti come voleva il Bernardi, se pusillanimi, infingardi, pigri, oziosi. Dante non dà loro neppure un nome qualsiasi, giacchè neppure d'un nome sono essi degni; e potremmo col poeta lasciarli innominati, se, dovendoli distinguere dagli altri, non giovasse aver modo di non ricorrere sempre alla perifrasi dantesca. Io li chiamerei infingardi. Sono senza pena materiale; ma il poeta mostra per loro il maggior disprezzo, ponendoli in uno stato di animo per il quale sono essi invidiosi di tutti, e i più irrequieti di tutti. La similitudine della rena rapita dal turbine può il poeta averla usata a rappresentare il modo in cui il tumulto si levava riecheggiando in quell'aria senza stelle.

Il primo spettacolo non ha più nulla di attraente: guarda e passa, ha detto Virgilio. Uscito da quella folla o fors'anche prima di uscirne, il poeta vede un'immensa schiera di anime correnti dietro un'insegna, che sono bensì sullo stesso spazzo, che hanno bensì stretta parentela con le prime, ma che son

divise da esse, non tumultuano ma corrono. Il poeta ha modo di conoscere Celestino e altri; e vede che il loro tormento non è la sola corsa, ma anche i morsi delle vespe e dei mosconi. Poterono in vita meritare anche delle lodi: Celestino non fu eletto papa per altro che per le sue virtù, proprio le virtù che Dante principalmente desiderava in un papa, ed alle quali poi mancaron solo forza e coraggio; non vissero però senza infamia onde sono sdegnati dalla giustizia divina. Celestino s'infamò facendo il gran rifiuto, gli altri che sono con lui doverono essere della sua pasta e mostrarsi come lui vili o tali da far ai vili buona compagnia. Neanche a questi ha il poeta dato un nome proprio: li chiama cattivi o sciaurati, genericamente cioè. Celestino c'indurrebbe a dirli tutti vili. La loro pena è di muoversi per forza, stimolati come i buoi, giacchè non vollero continuare a muoversi in vita ritraendosi ignominiosamente dal bene e dal male. Questa sarebbe stata pena indicata anche per i primi; ma essi come non furono degni di lode o di biasimo, così non son degni di pena o di premio. Hanno tutti la stessa dimora, poichè tutti si può dire che fossero macchiati della stessa pece: egoismo, infigardaggine, pusillanimità, viltà, sono virtù sorelle. La differenza vera credo stia in questo, che Celestino e l'esercito dei suoi colleghi diedero prova della loro inettitudine, fecero prima concepire speranze che poi delusero; gli altri, incontrati innanzi, no. Questi sarebbero come dei candidati che han preferito non esporsi agli esami; quelli dei bocciati. Il *riguardai* deve essere preso nel senso di spingere lo sguardo, guardare cercando, onde non ripete il *guarda* di Virgilio. Può quindi il poeta benissimo voler dire: ed io che, avendo desiderio di vedere cose nuove, spinsi intorno lo sguardo ecc. Come adopera qui il *riguardare* per aprire un altro spettacolo, così torna ad usarlo nello stesso canto volendo presentarne un terzo, quello della turba che s'affolla alla barca di Caronte:

Ed io che a riguardar oltre mi diedi;

ove però l'*oltre* scarta ogni dubbiozza.

Io non vedo cosa che possa star saldamente contro questa mia esposizione. Resta però il silenzio su ciò di tutti i commentatori: silenzio il quale, anche quando tutto quello ch'io ho detto fosse vero, un valore avrebbe sempre, in quanto mostrerebbe come il poeta qui non sapesse o non volesse presentare le cose in modo chiaro e preciso. Se avesse lasciato parlar Virgilio anche la seconda volta così come la prima, certo sarebbe stato subito inteso nel modo com'io l'intendo; giacchè sarebbe parso assai strano e contraddittorio che Virgilio dopo aver detto: « Non ragioniam di lor », riprendesse a parlarne subito e con disinvoltura. La ragione principale, che io credo impedisse un distacco evidente tra le due scene, è il fondo comune su cui esse sono disegnate, e i molti tratti in cui esse somigliano. Il concetto morale del poeta rispetto agli uni e agli altri non è guari diverso. Li disprezza tutti, sebbene il disprezzo dei primi quasi non lo turbi, quello per i secondi sia pieno di sdegno e di fiele. Eran dunque le stesse cose da rappresentare che si confondevano non poco tra loro, avendo le une rispetto alle altre poca vivezza di contorno e di colorito. Eran due razze di gente troppo affini per poter del tutto impedire che si accozzassero insieme. Ciò varrà a scusare il poeta se io non l'ho franteso.



